

VIAGGIO agli Inferni del secolo di Dino Buzzati: cronaca del mistero

Grazia Fresu
Facultad de Filosofía y Letras – Universidad Nacional de Cuyo – Mendoza
Italia
grazia_fresu@hotmail.com

Riassunto

Dino Buzzati con gli strumenti della cronaca e dell'ironia apportò alla letteratura fantastica del Novecento italiano una dimensione nuova, divenendone la voce più significativa. Il nostro autore ha definito e raccontato la sua immagine del mondo e dei mondi possibili, aprendo spazi nuovi nel linguaggio e nella iconografia del fantastico, mostrando una modernità che tra disperazione e sorriso ci dice, oggi più che mai, quello che la letteratura può fare quando accede a modelli di realtà altre da quelle che la nostra ingenuità sensoriale ci mostra come realtà unica e in apparenza oggettiva.

Buzzati scavalca i limiti del fantastico determinato da Todorov, ne risignifica contenuti e modalità, secondo la critica più recente, con una autorevolezza che lo libera definitivamente da influenze fino ad oggi ascrittegli e lo rivendica, esaltando dette caratteristiche, come il più attendibile "cronista" del fantastico e del mistero nella narrativa italiana del secolo passato. Nell'analisi dell'opera citata ne mostreremo l'originale percorso.

Parole chiave: Buzzati, Inferno, Cronaca, Mistero, Modelli di realtà, Modalità fantastica, Ironia

Abstract

Dino Buzzati gave to the Italian 20th century fantastic literature a new dimension with the tools of chronicle and irony becoming its most significant voice. Our author has defined and told its view of the world and of possible worlds, opening new spaces in language and iconography of fantasy, showing a modernity that between despair and

smile tells us, today more than ever, what literature can do when it reaches models of reality different from those that our sensorial ingenuity show us as the only and apparently true reality.

According to the most recent critics Buzzati overwhelms the limits of fantasy determined by Todorov, he gives new meanings to its contents and patterns, with an authority that frees him definitely from those influences that had been attributed to him till now and he claims it, by exalting these characteristics, as the most credible “reporter” of fantasy and mystery in the past century Italian narrative. In the analysis of the following work we will show its unique literary path.

Keywords: *Buzzati, Hell, Chronicle, Mystery, Models of reality, Fantasy pattern, Irony*

Dino Buzzati ha rappresentato nella narrativa italiana del dopoguerra, la speciale voce di un fantastico che sapeva parlare attraverso la cronaca e l'ironia. Con questi strumenti il nostro autore ha definito e raccontato la sua immagine del mondo e dei mondi possibili, aprendo spazi nuovi nel linguaggio e nella iconografia del fantastico, mostrando una modernità che tra disperazione e sorriso ci dice, oggi più che mai, quello che la letteratura può fare quando accede a *modelli di realtà* altre da quelle che la nostra ingenuità sensoriale ci mostra come realtà unica e in apparenza oggettiva.

Buzzati, liberato finalmente dalla critica più recente da influenze fino ad oggi ascrittegli, può essere considerato come il più attendibile "cronista" del fantastico e del mistero nella narrativa italiana del secolo passato. Nell'analisi dell'opera scelta, “Viaggio agli Inferni del secolo”, ne mostreremo l'originale percorso.

Con il saggio di Todorov del 1970, il genere fantastico si è imposto come una delle zone chiave della modernità con la sua complessità, le sue contraddizioni, la sua nuova visione del mondo e delle cose.

Per Sartre, Blanchot, Kafka, così come per Camus, Borges, Buzzati, insomma per molti degli autori contemporanei, il vero elemento fantastico dell'universo è l'uomo e per raccontare quest'uomo, non più compatto, integro, portatore indiscutibile di razionalità, esploso nelle sue mille sfaccettature, la *letteratura fantastica* sembra proporsi come la più idonea al compito.

Abbiamo chiamato Buzzati, all'inizio del nostro discorso, cronista del fantastico e ancora di più lo è in questo testo "Viaggio agli inferni del secolo", un lungo racconto di 44 pagine, pubblicato nella raccolta di racconti "*Il colombre*" del 1966. In lui infatti il fantastico scaturisce dalla cronaca di una quotidianità che apre improvvisamente un baratro in se stessa e poi lo richiude, inglobando inesorabilmente e per sempre lo specchio oscuro su cui si è riflessa e che la congela nel suo volto inquietante. Inoltre la sua scrittura rigorosa e limpida, affinata in tanti anni di giornalismo, oltre che spesso ironica, crea lo scarto necessario tra il linguaggio e il *plot* narrativo che si ripete moltiplicato nei vari livelli della narrazione così come nei vari livelli della realtà.

Il titolo stesso ci parla subito di *Inferni*, moltiplicando l'unicità dantesca, questi inferni sono anzitutto inferni della percezione, ad ogni uomo il suo, si costruiscono a modello di tutte le città, tutti gli incubi, tutte le paure, tutte le condanne, differenti per ognuno ma uguali nell'ineluttabilità del destino, nella perversa somiglianza al proprio vissuto, le stesse strade, le stesse case, la stessa umana nullità e disperazione. Buzzati, come i suoi contemporanei, come Sartre, come Calvino, sa che l'inferno è qui ed ora.

Dice:-Tutto è inutile, se l'ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente.

E Polo: -L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme (Calvino, 1994, pp.497-498).

L'inferno siamo noi, raccontarlo e viverlo ci immerge nella nostra condanna esistenziale, condanna che in Buzzati si carica di tutte le ossessioni dell'attesa, della malattia, della solitudine, del viaggio, del limite, della morte che la sua scrittura ha così ben raccontato su quel confine fragile e allusivo tra la realtà e *le realtà altre* che sono segno distintivo del "fantastico". Impossibile analizzare il testo buzzatiano senza pensarlo come possibile ipertesto di quel poema che ha fondato nella cultura occidentale il concetto stesso d'inferno, *La Divina Commedia* di Dante e specialmente in questo caso, la cantica dell'Inferno.

Come in Dante, anche in Buzzati il viaggio è quello del proprio Io, dello scrittore stesso, nelle viscere della terra, il racconto è in prima persona e Buzzati incarna in sé la figura del protagonista e del narratore, ma nell'oggi di Buzzati non esiste mandato divino al viaggio e lo scopo non è la liberazione dal peccato e la salvezza eterna; nessun Virgilio lo guida come simbolo della ragione a percorrere i diversi gironi, né nessuna Beatrice attende tra i beati l'anima del poeta testimone del viaggio. Si va all'inferno per dovere di cronaca e il cronista stesso domanderà "Niente Virgilio?", consapevole che esiste una specifica tradizione su quel tipo di viaggio, ma anche che ciò che lo aspetta non assomiglia al viaggio dantesco se non nella sua trasgressione alle regole del reale. Ma lui non è Dante, è un uomo senza "universalità", dubbioso, con una visione destrutturata del mondo, lui abita e racconta frammenti di realtà impazzite che fanno cronaca ogni giorno a Milano. Il testo è diviso in otto brevi capitoli. Il primo degli otto capitoli si chiama "Un servizio difficile". A una lettura distratta il racconto sembrerebbe quello realistico di una mattinata in redazione, di normale *routine*, ma alla

tedicesima riga già l'indicazione di tempo ci immette subito nel fantastico: "era il 37 aprile, aveva cominciato a piovere". Buzzati, seduto davanti alla scrivania del direttore, si sente dire che deve fare un servizio sull'Inferno e che quell'Inferno non deve spaventarlo più di tanto dal momento che, dalle prime rilevazioni, sembra essere simile al nostro mondo.

Nel secondo capitolo, "I segreti della "MM", il cronista si reca ai cantieri della metropolitana, parla con Torriani, l'operaio che ha trovato l'ingresso all'inferno, s'incontra con l'ingegnere che sovrintende ai lavori e che ne definisce l'accesso come "un banalissimo dotto di controllo per le cloache", ma di colpo un cupo rumore che non è acqua lo fa ritrarre.

Confusione, imbarazzo, paura, forse. Di che cosa era fatto il suono che veniva dalle profondità del cunicolo? Che cosa significava il terribile suono? [...] Cateratta di orrende cose massicce e dure che con selvaggio scroscio precipitava macinando altre cose, tenere e dolenti (Buzzati, 2013, p.260).

Nonostante l'inquietudine che quel rumore provoca, ancora il cronista Buzzati può credere di svolgere come sempre il suo compito d'inviato e si getta nel cunicolo.

A questo punto, nel terzo capitolo intitolato "Le diavolesse", Buzzati, ormai cosciente della trasgressione che sta vivendo, trova la sua guida, così dissimile da Virgilio, una donna sui quarant'anni, molto bella, vestita con un impeccabile tailleur. Molte altre diavolesse, donne belle e sorridenti, lo accolgono, ma una di queste gli dice che chiunque entri lì deve pagarne le conseguenze, che anche lui Buzzati è una creatura di quell'inferno, che anche lui è dannato, non importa cosa abbia fatto. Si scardina qui totalmente la relazione colpa-pena, "Tu sei dannato perché sei fatto così. I tipi come te l'inferno se lo portano dentro fin da bambini." Buzzati scopre subito quali tormenti vengono somministrati dalle belle ed eleganti diavolesse. Il loro lavoro consiste nel provocare "Le Accelerazioni", titolo del quarto capitolo, in grado di esacerbare, con

incalzante progressione, la frenesia e l'ansia di coloro che ne subiscono il trattamento, fino a provocare l'esperienza di una nuova morte, così simile a quelle per infarto che la società moderna produce. Dall'alto della centrale operativa, attraverso ampie vetrate, si vede la città in tutta la sua estensione. In essa tutte le città sono rappresentate nel loro delirio di smog, traffico, rumore, universo di fretta, ansia, accelerazione, inferno che non ha più bolge immonde, diavoli, ma solo meccanismi creati dall'uomo per autopunirsi, perché la vera grande colpa che si porta dentro è la sua stessa esistenza, una dolorosa e intima convinzione che il vivere contiene in sé la sua perdizione. Buzzati ci racconta il suo viaggio come un buon giornalista, la cui scrittura abbraccia i campi dell'impossibile con il rigore della cronaca, e come uno strardinario scrittore che carica il linguaggio di elementi connotativi forti, sintassi a volte scarse a volte elaborate, immagini fulminanti e noi come lettori siamo trascinati senza tregua nel suo viaggio, tra slittamenti di senso, vacillazioni che finiscono per costruire le certezze di un qui ed ora che si misura con gli incubi della quotidianità e del sogno.

Nel capitolo cinque chiamato "Le solitudini" il tema è la solitudine nei vari aspetti di una quotidianità irregolare e stravolta. Si scende da un piano all'altro di un enorme edificio, ma mentre Dante scendeva con il suo corpo fisico lungo i vari gironi, in questo caso solo lo sguardo del narratore scende da un piano all'altro dell'edificio (sono nove piani come le nove bolge infernali di dantesca memoria) e in ogni piano si mostra la solitudine in tutte le sue sfaccettature, vera e propria colpa e condanna dell'uomo contemporaneo, la sua mancanza di pietà e di amore.

Che strane case laggiù nell'inferno, là dove mi avevano messo ad abitare. Dalla parte davanti era uno spettacolo bellissimo. Scendeva vispa la neve per la vigilia di Natale fra luci, lumini, andirivieni, meravigliose salsicce, e quei cosini scintillanti.[...] Ma esiste anche l'altra parte della casa, la parte di dentro, le viscere le budella i segreti dell'uomo[...] (p.272) Ivi si annidano gli esseri umani, illusi di non essere visti. Fuori, nella strada, l'animazione i traffici i soldi

l'energia la lussuria la convulsa battaglia. Qui nel cortile dei condomini universali le aride solitudini nostre vostre (2013, p.273).

Si noti con quanta abilità la scrittura di Buzzati apre voragini sul mistero, basta un leggero slittamento, un aggettivo insinuatosi nel cuore di una descrizione, una, in apparenza, ordinante architettura dello spazio o del tempo, un fuori e un qui e già quel *condominio universale* ci fagocita nelle sue sempre più rigorose rivelazioni dello spaventoso nulla a cui siamo condannati, più terribile di qualsiasi fuoco o tempesta infernale. Al quinto piano Buzzati vede un uomo di cui dice: “Non dico che esistesse veramente: c’era”. Lo osserva attentamente, lo sente come un compagno, un vecchio amico; è “Vestito di grigio con una stilografica e una biro nella tasca interna della giacca, la nuca alquanto scavata”. Buzzati vi riconosce se stesso ; nell’edificio di fronte a lui la sua stessa solitudine è rappresentata, con quel vestito da vecchio cronista che sembra quasi ridicolo ma che è la sua divisa di tante sere e di tanta vita. Dopo quest’incontro disincontro con se stesso le presenze umane rarefatte divengono nel sesto piano una folla dove tutti si accalcano compressi come pesci morenti,

Così, quando il pianista attaccò l’*Appassionata*, quando il conferenziere disse “dunque”, quando il valletto servì i Martini, tutti fecero un moto con la bocca a guisa di pesci morenti, invocando forse un po’ d’aria, un grammo almeno di quella cosa di orribile gusto che si chiama pietà, amore. Ma nessuno si liberava, nessuno era capace di uscire dalla casa di ferro in cui si trovava chiuso fin dalla nascita, dall’orgogliosa cretina scatola della vita (2013, p.276).

La solitudine per Buzzati è anche prigionia, luogo governato da forze che ci superano; e quel XX secolo, in cui si trova a vivere e che ci racconta, è un secolo di mutanti. La mutazione è la costante dell’uomo contemporaneo, non più punti fermi, dogmi, verità assolute. La scienza stessa ci insegna che i nostri sensi ci ingannano, che la realtà che eravamo abituati a percepire come concreta e indubitabile è anch’essa un inganno. Lo stesso concetto di tempo e spazio, dentro il quale la nostra realtà fondava la

sua esistenza, nato dalla scienza di Galileo e Newton, è stato distrutto dalla relatività di Einstein e dalla legge di probabilità di Heisenberg: la verità è esplosa in mille frammenti, il mondo non è quello che sembra. Anche il punto di vista umano si è frammentato, sono necessari molti punti di vista, molti frammenti di verità per camminare verso una verità che sappiamo Utopia. Nel capitolo sesto intitolato “L’Entrümpelung”, termine tedesco che significa sgombero, repulisti, rottamazione, Buzzati ci racconta che in quella festa della pulizia si butta tutto ciò che non serve più, anche gli esseri umani in età avanzata, quei vecchi che, non avendo più un ruolo nella società produttiva, ne vengono espulsi come rifiuti indesiderabili. Buzzati anticipa qui le nostre società giovalistiche basate sui consumi, siamo negli anni ‘60’, quelli, in Italia, del boom economico. L’apparente paradosso buzzatiano ci appare di una profetica evidenza, così come nel settimo capitolo “Belva al volante” dove la mutazione consiste nella trasformazione dell’Io del narratore protagonista, da una mitezza educata e sensibile ad un’arroganza crudele disperatamente sicura di sé. È l’ultima tappa della degradazione che l’inferno va maturando nel suo viaggiatore testimone: è bastato salire su una macchina.

Ho sentito dire che qui all’Inferno mettono sui volanti delle auto una speciale vernice che è una droga simile a quella famosa che scatenava i torbidi istinti del dottor Jekyll. Forse è per questo che tante persone miti e remissive si trasformano in manigoldi brutali e bestemmatori appena sono alla guida di un’auto”[...] Perciò quando guido la “Bull 370” mi sento con soddisfazione una belva.[...] (p.286) . Dunque l’inferno è penetrato in me, nel sangue, io godo del male e della mortificazione altrui,[...] (pp.286-287) Perché questa voluttà di sopraffazione e di ingiustizia? Chi mi ha stregato? Io sono la cattiveria, la vigliaccheria, la foresta (2013, p.288).

L’inferno dunque ci trasforma in foresta, quella *selva oscura* da cui Dante usciva per salvarsi. L’inferno siamo noi, come diceva Sartre, e non sappiamo più separare in noi la colpa dalla pena, il viaggiatore diventa lo spazio, il tempo, la natura del viaggio. Cosa può sembrarci più terrificante di questa indistinta regione dove ci

perdiamo? Il fantastico che sa raccontare tutto questo non può essere lo stesso che raccontava nell'Ottocento il mondo sicuro dove solo a volte precipitava lo sconosciuto e l'impossibile. Qui tutto è sconosciuto e impossibile. Nell'ottavo e ultimo capitolo, intitolato "Il giardino", Buzzati ci dice "Non è tutto infernale nell'Inferno." e ci racconta di un giardino fatto di prati, aiuole, fontanelle, dove si respira pace, riposo, speranza. Sembrerebbe il rimpianto, il sogno del Paradiso ma ben presto il giardino viene distrutto da esigenze imprescindibili e resta solo un immenso buco, una voragine. In questa ultima porzione d'inferno ci sono anche i bambini, nessun bambino abitava l'Inferno dantesco perché quell'Inferno era la conseguenza delle colpe umane e nessun bambino è colpevole; ma qui l'inferno è conseguenza del vivere, del nostro DNA umano, al di là di tutte le colpe. Conclude Buzzati:

Ora mi si chiederà di rettificare, poiché all'Inferno non possono esistere bambini. Invece ce ne sono, e come. Senza il dolore e la disperazione dei bambini, che probabilmente è la peggiore di tutte, come potrebbe esserci un Inferno *comme-il-faut*? E poi, a me stesso che ci sono stato, non è ben chiaro se l'Inferno sia proprio là, o se invece non sia ripartito fra l'altro mondo e il nostro. Considerando ciò che ho potuto udire e vedere, mi domando anzi se per caso l'Inferno non sia tutto di qui, e io mi ci trovi ancora, e che non sia solamente punizione, che non sia castigo, ma semplicemente il nostro misterioso destino (p.293).

Come ci dice Claudio Toscani :

Uno scandalo ontologico, in definitiva, trapela dai testi buzzatiani e finisce per riassumersi nella eterna domanda dell'uomo sul proprio nascere e morire; circa il male e il dolore, veri misteri dell'esistenza e della storia; sul perché della vita nell'inesorabile coscienza della morte e, prima che della morte, dello stacco, della disillusione.(1987, p.10.)

Il fantastico buzzatiano racconta questo scandalo ontologico che fa dell'uomo stesso una creatura fantastica, vacillante nella nebbia, ma il narratore Buzzati racconta questa vacillazione con un'inezza analitica straordinaria, una razionale capacità di

indagare lo smarrimento, lo sgomento, l'orrore e di iscriverlo in una realtà che, per quanto alterata, riconosciamo come nostra.

Riferimento bibliografici

Buzzati, D. (2013). Viaggio agli inferni del secolo. En *Il colombre*. Milano: Mondadori.

Calvino, I. (1994). *Le città invisibili*. Milano: Mondadori.

Toscani, C. (1987). *Guida alla lettura di Buzzati*. Milano: Mondadori.